

Progetto Alias – Corso avanzato
Schede di riflessione – Carlotta Saletti Salza

Premessa

Vengono di seguito presentate alcune sintetiche schede di riflessione relative all'esperienza di scolarizzazione dell'alunno rom o sinto. Ogni scheda prende il nome di una **parola chiave** rispetto alla quale la riflessione si compie: temi sui quali tutti i corsisti hanno già lavorato nell'ambito del corso base (quello dell'anno scorso, anche se qualcuno di voi non ha lavorato specificatamente sull'allievo "di origine rom") e temi che potrebbero costituire l'occasione di riflessione per il lavoro del nostro forum.

Ancora, è importante sottolineare che ciascuna scheda suggerisce l'occasione di affrontare un argomento, ma la riflessione stessa **non** vuole portare a banali **generalizzazioni**: sia per l'esperienza ovviamente diversa che ciascuno di voi porta nel forum (ai quali la scheda potrebbe risultare molto lontana dalla propria esperienza o addirittura banale), sia per il differente gruppo familiare dell'allievo rom o sinto che è iscritto nella vostra classe. Ogni riflessione va ovviamente contestualizzata.

Quello che le schede si propongono di fare è di guardare alla scuola attraverso gli occhi del bambino rom/sinto e della sua famiglia, quindi di proporre un tentativo d'interpretazione su cosa sia da intendersi per "scuola" secondo la comunità considerata o, per lo meno, tentare di farlo senza per questo rimanere vincolati all'esperienza scolastica come educativa ed unica soltanto quella. L'impresa di queste schede è quindi molto azzardata. Ci si propone di porsi "tra" gli alunni rom/sinti e le loro famiglie e, da qui, di provare a interpretare il ruolo della scuola e quello degli insegnanti, non perdendo di vista l'obiettivo del lavoro didattico.

Le schede non vogliono sostituirsi alla vostra voce relativamente al lavoro didattico che affrontate nel lavoro quotidiano. Inoltre, la presentazione del materiale di ciascuna scheda vuole essere provocatorio nella misura in cui apre alla riflessione, ma non intende esaurire l'argomento trattato. I temi affrontati inoltre centrano maggiormente l'attenzione sulla questione relazionale scuola/alunno rom-sinto piuttosto che su quella didattica.

Le schede vorrebbero proporsi solo uno stimolo di riflessione o confronto. **Il resto del lavoro spetta al forum stesso.**

Bambini e alunni invisibili

Gli alunni rom, forse non cittadini italiani (come lo sono molti, tra i sinti), vengono spesso classificati tra gli alunni "nomadi" o "zingari", qualche volta tra gli "stranieri". Di fatto sono

cittadini di altri paesi e basta, molto spesso non sono neppure “nomadi” e preferibilmente sarebbe opportuno non identificarli con l’attributo dispregiativo degli “zingari”. Quello che accade è che non compaiano allora come alunni rumeni, bosniaci, serbi (per citare solo alcuni paesi dell’est oggetto di migrazione negli ultimi anni), ecc. Diventerebbero cioè alunni cui viene assegnato un carattere privativo: non-italiani; non-cittadini; non come gli altri stranieri; ecc. E il carattere privativo spesso continua con attributi negativi di diversa qualità o definizione: gli alunni “nomadi” non vengono regolarmente a scuola; non portano materiale didattico; spesso sembrerebbe che abbiano difficoltà di apprendimento, ovvero “non imparano come gli altri”, ecc. Vale la pena sottolineare che degli alunni rom/sinti spesso si parla come di alunni che, a differenza degli alunni (o degli “altri” alunni) stranieri, meriterebbero un’attenzione a parte: pare che – sempre gli alunni rom/sinti - non si vorrebbero “integrare” come fanno invece altre minoranze e quindi che la ‘loro’ scolarizzazione diventi un’impresa vana.

Forse si tratta di provare a contestualizzare innanzi tutto la *Scuola* – intesa come istituzione – come uno – solo uno - dei luoghi frequentati dalla comunità rom o sinta e quindi dovremmo considerare il rapporto che la comunità stessa ha con la nostra società e viceversa. La relazione è fondamentale. Non possiamo esimerci dal contestualizzarla.

La figura del mediatore culturale (che meriterebbe una riflessione a parte), cui spesso si fa riferimento, potrebbe anche suggerire una difficoltà del/nel rapporto diretto tra la ‘nostra’ *Scuola* e la famiglia. Non si vuole in questa sede stare a problematizzare tutto, o tutti i termini, ma semplicemente provare a non dare nulla per scontato. Da qui, ripensare alla scuola.

Una delle prime occasione di riflessione è allora quella di considerare la scuola come, appunto, “nostra”: uno spazio fisico nella città (vicino all’area sosta dove ci sono delle baracche di legno dove vivono i bambini che vengono a scuola piuttosto che vicino all’alloggio popolare delle stesse famiglie o alla villetta di proprietà), un ambiente considerato “educativo” **pensato e costruito**, per così dire, dai non-rom o non-sinti. Avremo allora un ambiente **che l’istituzione ritiene “educativo”** e che viene frequentato da cittadini bosniaci, rumeni, serbi (quindi cittadini non italiani, rom o sinti) oppure frequentato anche da cittadini italiani rom o sinti.

Vi sono molti uffici, più o meno istituzionali (Ufficio Stranieri, uffici comunali con competenze diverse, servizi sociali vari, il Tribunale dei Minori, ecc), che a vario titolo si propongono come mediatori della relazione tra la famiglia e la società gagé – non rom – attraverso “l’imbuto” della scuola. In qualche misura, la scuola piuttosto che un’occupazione lavorativa regolare rappresentano l’occasione – a volte l’unica – della cosiddetta “integrazione” di queste famiglie. In realtà, tutto questo viene asserito senza stare a osservare quali siano le aspettative delle famiglie stesse alla

scolarizzazione e quali siano le strategie cui il bambino rom/sinto deve farsi carico nel portare avanti il proprio percorso scolastico.

Bisognerebbe quindi fermarsi a pensare che la scuola forse non sempre prepara gli alunni rom/sinti per essere adulti rom/sinti: abbiamo cioè da pensare innanzi tutto a un modello educativo rom/sinto e ad uno gagé.

Non per questo la scuola non è ambiente educativo. E qui, la pedagogia interculturale ha aperta la strada.

Bambino rom/alunno “nomade”

In classe abbiamo a che fare con un bambino rom/sinto, che sembra assumere una nuova identità una volta varcata la soglia della scuola: forse perché si dice che vive in un “campo nomadi”; forse perché si dice che “non ha mai frequentato regolarmente” o, ancora, perché senti dire che “tanto a ‘loro’ della scuola non interessa, sono “nomadi”, vengono a scuola solo per mangiare o per avere il permesso di soggiorno...”; ecc. Ecco allora che, proprio a scuola, in classe, si costruiscono programmi didattici individualizzati per i “nomadi” o si strutturano aule apposite per le attività di recupero dei soli alunni “nomadi” (le aule di sostegno sarebbero un’altra cosa ancora). Ma, soprattutto, la costruzione dell’identità dell’alunno “nomade” porta a non riconoscere l’educazione familiare del bambino rom/sinto che è iscritto nella nostra classe (che frequenti o meno).

In questa operazione non si tratterebbe di “sottrargli” l’educazione familiare, perché l’operazione negativa della “sottrazione” implicherebbe il riconoscere questa educazione. Semplicemente pare che un’educazione familiare non ci sia proprio. Quasi quasi si avverte un certo sollievo pensando che non ci sia o che – meglio ancora – i bambini – proprio perché “bambini” -- sarebbero ancora immuni dal carattere “famigliare” del nostro solito attributo del “nomade”, quello con il quale viene identificata la famiglia.

La scuola allora diventa per l’istituzione, come dice Ana Maria Gomes¹, l’occasione di cambiamento, l’unica, tra il mondo dell’infanzia e l’età adulta, ma non per la famiglia rom.

Il bambino rom che frequenta la scuola potrebbe essere un “ostaggio” al fine dell’ottenimento del permesso di soggiorno (e qui abbiamo situazioni molto varie nei diversi comuni e regioni), ma

¹ Antropologa brasiliana, Ana Maria Gomes, ha svolto ricerca di etnografia dell’educazione nelle scuole dell’obbligo e in un’area sosta tra alcuni alunni e bambini rom e sinti. I riferimenti bibliografici, di notevole interesse che qui vi suggerisco sono:

Gomes A.,

1994, *Una scuola che deve farsi conoscere*, in *Il Quadrante Scolastico*, n°63.

1998, *Vegna che ta fago scriver*, Cisu, Roma.

1999, *Esperienze di scolarizzazione dei bambini sinti: confronto tra differenti modalità di gestione del quotidiano scolastico*, in «Etnosistemi», anno VI, n°6.

potrebbe anche essere che il bambino viene a scuola perché a scuola può imparare a leggere e scrivere, perché la famiglia considera la scuola un luogo che potrebbe anche essere educativo. Certo, di per sé, sempre per la famiglia, la scuola un ambiente educativo, non lo è. Per lo meno in alcuni casi, ricordiamoci di non generalizzare.

Ancora, la scuola può certamente diventare un ambiente educativo, ma allora dobbiamo fare attenzione e provare a vedere letteralmente, cosa passa da un ambiente (la famiglia) all'altro (la scuola): cosa passa tra un ambiente e l'altro che rende lo stesso spazio fisico (dovremmo astrarre un po' e pensare la scuola come un semplice edificio di mattoni a più piani, magari con un giardino, ecc.) educativo appunto.

Scolarizzazione

Certamente, occorre pensare criticamente quanto la frequenza scolastica possa essere assimilata al processo di scolarizzazione. Frequentare la scuola non vuol dire sempre apprendere, nonostante possiamo avere in classe un bambino rom che è lì per imparare e un maestro che è lì per insegnare.

La scuola, per l'alunno rom potrebbe non essere un luogo implicitamente educativo, così come il "maestro" è solo potenzialmente una figura educativa di riferimento. La scuola diventa luogo educativo -- per la famiglia -- nel momento in cui si realizzano alcune condizioni: nel momento in cui qualcosa passa tra un ambiente e l'altro (famiglia/scuola) e qualcosa che invece non passa.

Allora, per esempio, ci sono quei bambini considerati dalla scuola "sufficientemente piccoli" per iniziare la frequenza scolastica (perché a scuola questi bambini riceverebbero finalmente un 'Educazione') e, contemporaneamente, ci sono quei bambini che la famiglia considera "troppo piccoli" per arrivare a gestire la loro presenza in un luogo estraneo, non familiare e forse neppure educativo. Per la famiglia in questi casi potrebbe per esempio essere "educativo" che il bambino rimanga in un ambiente familiare, ricco di stimoli e di occasioni di apprendimento.

In altri casi, la frequenza delle bambine dopo una certa età potrebbe essere, per la famiglia, una importante tutela sulla loro persona e vita adulta.

Ancora, per la famiglia, la scuola diventa educativa nel momento in cui vi sono, sempre nell'ambiente scolastico, figure di riferimento educative per il bambino che non sono gli insegnanti, ma altri bambini rom o sinti, cugini, vicini di casa, piuttosto che zii.

Immediatamente, quello che sembrerebbe essere un profilo scolastico irregolare --- per l'istituzione -- assume esattamente per la famiglia un regolare profilo secondo gli impegni di lavoro piuttosto che sul che "cosa" sia da intendersi come educativo o meno. Concludendo, la scuola diventa per la

famiglia un ambiente educativo perché, per esempio, alcuni bambino frequentano e altri no; dall'altra, la scuola propone un ruolo che viene riconosciuto dalla famiglia come educativo nel momento in cui non fa dell'alunno un "nomade", giustificando anche talvolta gli interventi pensati "a sua misura".

In questo caso il discorso andrebbe approfondito, affinché non rimanga una semplice affermazione, ma quello della scheda non è l'ambito più appropriato di tale discussione se non per stimolare la discussione, anche e soprattutto le critiche.

Didattica

L'occasione del lavoro individualizzato (in un aula separata o nella stessa aula di classe; con altri alunni rom o con altri alunni che hanno difficoltà di apprendimento; ecc) può essere sia utile al fine del raggiungimento di un discreto "successo scolastico", quanto potrebbe privare l'alunno dell'occasione di frequentare e partecipare dell'attività della sua classe. In teoria è tutto abbastanza ovvio.

Anche per pensare all'occasione del lavoro individualizzato non vi sono certo regole precise: ogni contesto classe risulta ovviamente unico, ma occorre riflettere su quale sia il "successo scolastico" inteso dall'alunno rom (indipendentemente dal luogo fisico o dal programma didattico che l'alunno stesso svolge) e quello generalmente inteso dalla *Scuola* (sempre intesa come istituzione). E poi, l'occasione di fare un lavoro di pedagogia interculturale non dovrebbe forse diventare l'occasione di **costruire un alunno "nomade"**.

Nel caso in cui la scuola non riconosca all'alunno rom/sinto la sua educazione familiare, il "successo scolastico" – per l'alunno stesso -- potrebbe proprio essere quello di salvaguardare in un ambiente estraneo – quello della scuola – il suo unico modello educativo di riferimento, quello familiare.

Il programma individualizzato o le attività di pedagogia interculturale potranno allora avere una funzione educativa e didattica nel momento in cui affidano all'alunno una sua autonomia nell'apprendimento, cosa che caratterizza, in alcuni casi, l'apprendimento formale e informale nel suo ambiente familiare. Questo non vuol dire che la scuola debba diventare un "sostituto" della famiglia (assumendo come proprio il modello educativo familiare), ma per lo meno riconoscere che un ruolo educativo la famiglia ce l'ha.

Famiglia

Certamente occorre considerare quali siano le aspettative familiari rispetto alla scolarizzazione dei figli, quindi, per esempio, considerare la provenienza di ciascun alunno, l'eventuale migrazione da un qualche altro paese e con quale idea quindi di "scuola" le famiglie stesse iscrivano i figli nelle nostre classi. Questo vuol dire non forzare il bambino a portare a scuola la sua esperienza personale, cosa che egli potrebbe anche spontaneamente non avere il piacere di fare, ma conoscere il contesto dal quale tutti i giorni, il bambino arriva a scuola.

Spesso si ha a che fare con una famiglia alla quale sembra che non importi nulla della scolarizzazione del figlio, una famiglia che non viene a scuola ad accompagnare il bambino e che tanto meno risponde alle convocazioni (forse neanche avvisando che non potrà venire). Qui, il mediatore culturale diventa la figura che consentirebbe quel rapporto diretto con la famiglia che la scuola, nella persona dell'insegnante, non ha. Ma occorre stare attenti a quanto la tendenza ad affidare il ruolo di mediazione a qualcun altro in generale non diventi l'ennesima occasione di rivestire qualcun altro del ruolo che si propone di mediare il rapporto tra la *Scuola* e la famiglia.

In classe

Quello che accade in classe è che avremo un alunno rom per il quale l'ambiente scolastico diventa educativo nel momento in cui la sua occupazione principale non sarà quella di mantenere valido il proprio modello educativo familiare. E a questo proposito torna di nuovo utile ricordare che la scuola è solo uno, ma uno soltanto, degli ambienti di contatto e relazione tra la comunità rom /sinta e la società gagè (non rom) italiana.

In classe abbiamo un bambino rom, così come i suoi compagni non rom, che porterà a scuola quei pregiudizi – probabilmente – quelli dei propri familiari, che l'insegnante si trova a dover tradurre e interpretare per porre ciascun alunno nella stessa condizione di apprendimento, indipendentemente dal grado di scolarizzazione. Senza per questo confondere il pregiudizio con la situazione didattica.

Alcuni tra quelli che dalla scuola vengono definiti "problemi" restano l'inserimento scolastico secondo l'età anagrafica piuttosto che secondo il livello di scolarizzazione oppure il definire quale sia l'obiettivo scolastico da porsi, ecc. Resta il fatto che dovremmo forse pensare che sono bambini che non solo hanno probabilmente difficoltà particolari di apprendimento (provenendo da un altro contesto culturale e/o linguistico, ecc.) ma che questi stessi bambini hanno invece particolari competenze (linguistiche, motorie, logiche percettive o chissà cos'altro). Senza rendere il tutto molto banalmente un discorso retorico o morale.

Descrivendo ciascun alunno per quelle che sono le sue competenze potremmo allora individuare per esempio delle strategie familiari piuttosto che individuali attraverso le quali viene gestita la frequenza scolastica, regolare o meno che sia.

Forse si tratta semplicemente di continuare a non dare nulla per scontato.